

COME IL CARATTERE AGGRESSIVO È DIVENTATO UN DESTINO POLITICO

UN UOMO CONDANNATO A VIVERE ALL'ATTACCO

VITTORIO ZUCCONI

Washington

Pallido per la collera, il freddo e la luce delle telecamere nel buio, il candidato alla Casa Bianca George Walker Bush affrontò la sera stessa i giornalisti. Sì, disse, la notizia esplosa tra i suoi piedi quel pomeriggio come una di quelle mine che sarebbero esplose sotto le jeep dei suoi soldati in Iraq anni più tardi, era vera. Era stato effettivamente arrestato per guida in stato di ubriachezza ventiquattro anni prima, era stato condannato a pagare una multa e l'aveva pagata. Punto e basta. «Non ho mai nascosto di avere commesso errori gravi quando ero giovane», disse «W» con orgoglio e rientrò nella casa che lo ospitava seguito dalla moglie Laura, senza aggiungere altro. La «bomba» che avrebbe dovuto disintegrarlo, lo aveva irrobustito. Mancavano, quella sera, poche ore alle elezioni del 7 novembre 2000 contro Al Gore. Ma in quei pochi secondi di apparizione televisiva per trasformare un tentativo di scandalo in una controffensiva di apparente onestà, ci sarebbe stato, se l'avessimo saputo vedere, un indizio fondamentale per capire che Presidente sarebbe stato George W. e, soprattutto, che tipo di persona era. Un uomo nato per attaccare. Capace di mostrare il peggio di se stesso quando è costretto a difendersi e di dare il meglio quando può passare all'offensiva.

Ora che sono trascorsi cinque interi anni di presidenza Bush, cominciata ufficialmente il 20 gennaio del 2001, la zuffa tra le due interpretazioni estreme di quest'uomo entrato alla Casa Bianca come un «mystery man», un oggetto misterioso, si è calmato. Le due ipotesi opposte su Bush, quella che lo descrive come un somaro dislessico e ignorante trascinato sul trono dalla corte e dai soldi del padre e quella che venera il terreno sul quale cammina considerandolo infallibile, si sono cristallizzate sulle loro posizioni, senza speranza di conciliazione. Ma nella prateria della realtà tra le trincee opposte, si va formando quella opinione che probabilmente resterà nell'analisi degli storici, appunto l'immagine dell'uomo di azione che vive ed esiste soltanto quando può lanciarsi contro qualcosa e contro qualcuno e trova, nell'attacco, la propria realizzazione esistenziale prima che politica o ideologica. Un aggressivo per natu-

ra, alla generale Patton, non certo un mediatore alla Eisenhower.

Per scelta, o per intuizione paterna, anche le sue prime esperienze nella campagna elettorale e nella Casa Bianca del padre George H., furono infatti quelle di *enforcer* e responsabile dietro le quinte dell'«*oppo team*», la squadra di consiglieri incaricati di controbattere e contrattaccare qualunque assalto parta dall'opposizione. Il giovane «W» era colui che doveva aggredire i giornalisti che osassero mancare di rispetto al suo vecchio, vedere le crepe nel forte nemico e lì lanciare le truppe e i finanziamenti. Non per caso nacque allora il suo ferreo sodalizio con Karl Rove, lo stratega di campagne specializzato nella «*attack politics*», la politica che ignora i sottili dibattiti ideologici e i programmi per puntare alla demolizione del nemico. Suo divenne il motto di un leggendario *coach*, di un allenatore di football americano, Vince Lombardi. «Vincere non è tutto, è l'unica cosa che ci sia».

L'11 settembre, nella sua lancinante brutalità, fu l'evento che sciolse Bush dal guinzaglio della timidezza e di un'esitazione che lo avevano condizionato nei primi mesi della sua incerta presidenza. Fu in quel mattino, immortalato dalla sequenza video che lo mostra mentre con lo sguardo assente finge di seguire le lezioni in una classe elementare della Florida, che «W» tornò se stesso e al suo talento naturale per l'attacco, vissuto come miglior difesa. Per tutta la campagna elettorale dell'autunno 2000 e per i primi otto mesi della sua presidenza, era stato costretto a una partita tattica, di controllo, che visibilmente gli andava stretta. Le sue ripetute assicurazioni che, dopo il fiasco della spedizione in Somalia e la guerra aerea in Serbia voluti da Clinton, lui non avrebbe mai usato la forza se gli interessi americani non fossero stati «direttamente minacciati» e non si sarebbe mai gettato nella follia del *nation building*, del costruire o ricostruire nazioni, furono infrante dalla martellate del terrorismo. Bush poté, sciolto, attaccare.

Da allora, non ha mai smesso di restare all'attacco. Se i *casus belli* iniziali si rivelavano, ormai per sua stessa ammissione, fasulli, come le armi di Saddam o la sua alleanza con Al Qaeda, si cambiava il *casus*, non il *bellum*, facendo della esportazione della democrazia e della formula

«li combattiamo laggiù per non combatterli qui», la motivazione principale per continuare l'offensiva, costi quel che costi in vite. Altri, meno intossicati di lui dal bisogno di azione e di attacco che elimina ogni fastidiosa necessità di analisi e di comprensione, avrebbero vacillato e conosciuto qualche perplessità davanti a una strage triennale che ancora, nonostante il successo delle elezioni, non garantisce né democrazia né unità nazionale in Iraq. E qualche vacillazione si era notata, all'inizio del suo secondo mandato, quando Bush aveva aperto un secondo fronte di guerra non cruenta, il fronte della privatizzazione della sicurezza sociale, sul quale si era ostinato a battersi anche quando era chiaro che il pubblico era ferocemente contrario. Il suo indice di popolarità era sceso vertiginosamente, nel tardo autunno. Ma non appena è tornato se stesso, a fine autunno, tornando all'attacco con

cinque discorsi pubblici nelle tre settimane prima di Natale, un poco dei favori perduti sono tornati.

Proprio come il suo idolo Patton, George W. Bush è condannato ad attaccare o almeno a dare l'impressione di attaccare, di essere in movimento, in avanzata, senza preoccuparsi troppo della intendenza, della

logistica e di coprirsi i fianchi. Dopo l'11 settembre, tutto deve essere presentato al pubblico e al mondo come un assalto al forte, come un'operazione offensiva, siano esse le torture, le detenzioni preventive senza incriminazione, gli abusi costituzionali nel nome della lotta al terrore. In questo 2006, ammesso che il quadro iracheno lo consenta e le forze ribelli accettino di ridurre la loro azione per attendere il ritiro occidentale e poi regolare i conti interni tra fazioni e sette senza più *marines* tra i piedi, anche il previsto e inevitabile ritiro parziale delle truppe in vista delle elezioni parlamentari di novembre, dovrà essere presentato come un'avanzata, secondo le classiche formule dei bollettini della Prima Guerra Mondiale che annunciavano «grandi operazioni militari che hanno permesso alle nostre forze di attestarsi 20 chilometri più indietro». Qualunque cosa accada sul fronte iracheno e su quello politico interno americano, una cosa è certa: George W. Bush dovrà annunciare a se stesso, e al

mondo, che «la guerra continua», che la marcia prosegue, perché l'uomo che ritrovato sé stesso nella guerra non può abbandonarla, senza perdersi.

“

ANNUNCIO

Qualunque cosa accada, una cosa è certa: dovrà annunciare a sé e al mondo che «la guerra continua»

”

“

EVENTO

L'11 settembre è stato l'evento che lo ha sciolto dal guinzaglio della timidezza e dell'esitazione

”

I LIBRI

PAUL R. KRUGMAN

La deriva americana
Laterza
2004

ERIC LAURENT

Il potere occulto di George W. Bush
Mondadori
2003

La guerra dei Bush
Fandango
2003

BOB WOODWARD

Piano d'attacco
Sperling & Kupfer
2004

La guerra di Bush
Sperling & Kupfer
2003

FEDERICO RAMPINI

Tutti gli uomini del Presidente
Carocci
2004

KEVIN PHILLIPS

Una dinastia americana.
La famiglia Bush
Garzanti
2004

GIORGIO BOCCA

Basso Impero
Feltrinelli
2003

MICHAEL IGNATIEFF

Impero light
Carocci
2003

GEORGE W. BUSH

Bushismi
Mondadori
2003

MICROMEGA

No alla guerra di Bush
2003

I LIBRI

FURIO COLOMBO

America e libertà. Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush
Baldini Castoldi
Dalai
2005

ALI TARIQ

Bush in Babilonia
Fazi
2005

NOAM CHOMSKY, JORGE HALPERIN

Presidente Bush
Rizzoli
2004

JHON MICKLETHWAIT ADRIAN WOOLDRIDGE

La destra giusta
Mondadori
2005

EMMANUEL TODD

Dopo l'impero
Net
2005

GORE VIDAL

Trilogia dell'impero
Fazi
2005

JOE CONASON

Big lies
Sperling & Kupfer
2005

CARLOS FUENTES

Contro Bush
Tropea
2004

MAURIZIO MOLINARI

George W. Bush e la missione americana
Laterza
2004

VITTORIO ZUCCONI

George. Vita e miracoli di un uomo fortunato
Feltrinelli
2004

GLI AUTORI

Howell Raines è stato direttore del *New York Times*. Il Silabario di Benjamin Barber è tratto da *L'impero della paura* (Einaudi 2003). Norman Podhoretz è uno dei padri del movimento neocon.

IDIARI ONLINE

Tutti i numeri del "Diario" di Repubblica sono consultabili in Rete al sito www.repubblica.it, sezione "Cultura e spettacoli". Qui i lettori troveranno le pagine comprensive di tutte le illustrazioni.



**LE TAPPE
PRINCIPALI****LA FAMIGLIA, 1946**

George W. Bush nasce il 6 luglio 1946 a New Haven (Connecticut) da George e Barbara Bush e cresce a Midland e Houston (Texas). Ha quattro fratelli, di cui Jeb è il Governatore della California

LA PRESIDENZA, 2001

Il 20 gennaio diventa il 43° presidente degli Stati Uniti contro il democratico Al Gore, in una delle più dibattute elezioni della storia statunitense, finita di fronte alla Corte Suprema

L'11 SETTEMBRE 2001

Dopo l'attacco alle Torri Gemelle viene approvato il Patriot Act, un pacchetto di misure antiterrorismo che prevede alcune limitazioni dei diritti civili. La legge è in scadenza alla fine di quest'anno

AFGHANISTAN E IRAQ

Il 7 ottobre 2001 comincia la guerra contro le basi dei terroristi e il regime dei Taliban di Kabul; il 20 marzo 2003 l'attacco a Bagdad, e il 13 dicembre 2003 viene catturato Saddam Hussein

IL SECONDO MANDATO 2004

Bush è rieletto presidente nel novembre del 2004. Nel discorso sullo Stato dell'Unione parla di lotta al terrorismo da attuarsi attraverso "un'azione decisiva"

LE POLEMICHE 2005

Il "New York Times" rivela attività illegali della Nsa su migliaia di cittadini americani. Inchiesta del ministero di Giustizia e poi dell'ombudsman sullo "scoop" anti Bush

SLAVOJ ZIZEK

L'America di Bush finge di essere un nuovo impero globale, ma non lo è. Rimane uno stato-nazione che persegue i suoi interessi senza alcuno scrupolo

America oggi
2005

J. MICKLETHWAIT, A. WOOLDRIDGE

Come ha fatto Bush a diventare re di Washington? Il suo successo è dovuto a due qualità che in politica sono spesso sottovalutate: organizzazione ed esperienza

La destra giusta
2005

ROBERT KAGAN

La "nuova" strategia dell'amministrazione Bush confermava nella sostanza scelte politiche che a volte risalivano a cinquant'anni prima

Paradiso e potere
2003

ARUNDHATI ROY

Viene spontaneo ridere di Bush, è un bersaglio servito su un piatto d'argento. Ma Bush è un pilota pericoloso e la sua macchina è molto più pericolosa di lui

Guida all'impero per la gente comune, 2003



